Protagonista dell'episodio Gigi Moncalvo che ha inveito contro la giovane Silvia Brasca «Devi ringraziare che non c'è più Hitler» L'azienda gli dà 5 giorni per giustificarsi

Il giornalista: «Quale offesa? Lei non è ebrea» La giornalista: «Quella frase mi ha raggelata» Duro comunicato del Cdr. Mentana: «Ma ora non la passerà liscia». Fede: «Uno scatto d'ira»

Razzismo al Tg5, la redazione insorge

Inviato minaccia una collega: «Dovresti stare in un forno crematorio»

«Ringrazia che non c'è Hitler, perché il tuo posto sarebbe in un forno crematorio»: l'odiosa offesa è stata pronunciata dal giornalista Gigi Moncalvo contro la giovane collega Silvia Brasca nella redazione milanese del Tg5. Lui non nega l'episodio, ma si difende sostenendo che il razzismo non c'entra, perché «lei non è ebrea». Le reazioni dei direttori Enrico Mentana e Emilio Fede e quelle dell'azienda.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Quello che di solito si definisce un «vergognoso episodio» si è svolto nei giorni scorsi nella redazione milanese del Tg5. Protagonista il giornalista (inviato con la qualifica di caporedattore) Gigi Moncalvo, che ha inveito nei confronti della giovane collega Silvia Brasca con l'orribile minaccia: «Spera che non torni Hitler perché il tuo posto è nel forno crematorio».

Ma è necessario spiegare gli antefatti. Moncalvo era certamente infuriato. Era stato trasferito dalla redazione del Tg5 di Mentana a quella del Tg4 di Emilio Fede perché diciamo così «protestato» da Mentana stesso e rinviato all'azienda per una diversa collocazione. Quindi, nella sede del Tg5 cercava le sue carte e, non trovandole, andava gridando che si trattava di un ambiente di «ladri socialisti». A Silvia Brasca, che aveva tentato una protesta, è dunque arrivata l'odiosa minaccia. A seguito dell'episodio, subito circolato, si sono mossi il comitato di redazione e la stessa direzione della Rti (comparto televisivo della Fininvest). Ne sono nati un comunicato di solidarietà alla collega insultata e una lettera firmata Adriano Galliani, nella quale si intima a Moncalvo di fornire una giustificazione dell'episodio entro cinque giorni. Questa la reazione di Silvia Brasca: «In un momento così delicato, in cui l'azienda si è presa i suoi tempi tecnici per decidere, qualsiasi mia dichiarazione diventa un po' antipatica. Una cosa la voglio dire: io non sono ebrea, ma sono vicina da sempre al problema dell'antisemitismo e sentire una frase del genere è...è enorme. Non voglio neanche sapere come la pensi lui, ma su questa cosa non posso chiudere gli occhi. Mi ha raggelato. E' una frase che fa male, in memoria di quelli che nelle camere a gas ci sono morti. Io avevo appena realizzato, in collaborazione con il Centro di documentazione ebraico di Milano, e su richiesta della Provincia, una cassetta da far circolare nelle scuole».

La redazione del Tg5 in riunione

Gigi Moncalvo, invece, parla così: «Anzitutto grazie per avermi voluto ascoltare. Siete i primi. Ma in questo momento sono vincolato a un grande rispetto nei confronti dell'azienda, alla quale la strumentalizzazione in atto può nuocere. Come dicono gli americani, qualcuno ha messo la merda vicino a un ventilatore e gli schizzi sono arrivati tutti addosso a me. Il comitato di redazione si è schierato senza fare un minimo di istruttoria. E questo è strano. I loro comunicati non sono la Bibbia. Io mi sono affidato per la mia difesa a un grosso esponente della comunità abraica di Milano. Posso dire che, in un giornale, episodi del genere avvengono decine di volte e tutto si risolve con una stretta di mano o un invito a cena. Un «montaggio» di questo tipo mi fa pensare al tentativo di strumentalizzazione di una notizia che non c'è. La cosa fondamentale è che lei non è ebrea e quindi l'insulto razzista non sussiste».

Enrico Mentana racconta i precedenti: «Moncalvo è scomparso per due mesi dalla redazione. Poi ho scoperto che stava scrivendo un libro su Di Pietro. Come del resto ha fatto anche il nostro Andrea Pamparana, che ha continuato a sfornare da palazzo di giustizia di Milano anche due-tre pezzi al giorno. Adesso tenterà di buttarla sul politico. Su questa cosa però casca malissimo, perché Silvia Brasca non è ebrea, ma io sì. E anche il mio vice Clemente Mimun. Poi ci sono due aggravanti: si tratta di un uomo che inveisce contro una donna e di un redattore capo contro una praticante».

E per finire la versione «paterna» di Emilio Fede: «Appena ho saputo, ho chiamato Silvia per esprimerle tutto il mio affetto, la solidarietà e la stima che merita anche professionalmente. Speravo che questo episodio avvenuto nella redazione del Tg5 non trapelasse, perché voglio assolutamente attribuirlo a uno scatto d'ira e non a un impeto razzista. Siamo impegnati nella lotta al razzismo. Abbiamo realizzato anche una cassetta in collaborazione col *Manifesto*. Ho incontrato Moncalvo e gli ho parlato. Posso dire che lui era senza parole, tant'è che non ha proprio risposto. Ho avuto l'impressione di uno che si rendesse conto di averla proprio fatta grossa». Ma poi, invece, Moncalvo le parole le ha trovate, insieme a una sua linea di difesa e di contrattacco. Non per smentire l'episodio in sè, ma per farlo apparire sotto una luce del tutto diversa, quella di un'ordinaria lite redazionale. Però, come dice Silvia Brasca, «un vaffanculo è brutto, ma si può capire. Quella frase proprio no».

Monsignor Tettamanzi

Un dossier di «Popoli e Missioni» sull'antisemitismo e il razzismo

«Ma che cattolico è chi prima prega, poi caccia gli zingari?»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Il razzismo e l'antisemitismo non appartengono affatto al mondo delle opinioni, che possono essere al più discusse in una società moderna e pluralista, perché sono contro l'uomo e i suoi diritti nativi, sono contro il Vangelo». Lo afferma il segretario generale della Conferenza episcopale italiana, mons. Dionigi Tettamanzi, nel presentare il numero speciale della rivista «Popoli e Missione», edito dalle «Pontificie Opere Missionarie», interamente dedicato ad analizzare il fenomeno razzista, xenofobo e antisemita che, in Italia e in Europa, è riemerso assumendo forme violente molto inquietanti per la stessa democrazia.

La rivista-dossier porta in copertina la figura del somalo Valentino Nogali, con la faccia bendata per le ustioni riportate dopo che dei teppisti avevano dato fuoco al suo povero giaciglio a Colle Oppio a Roma, mentre viene salutato dal Papa quando è andato, durante le feste natalizie, a fare visita alla sede della Caritas romana. E, a tale proposito, la rivista ricorda un altro episodio dell'autunno 1979, quando un altro somalo di nome Alì Jamat morì arso vivo mentre dormiva sotto il porticato della chiesa di S. Maria della Pace a Roma dopo che era stato dato fuoco ai cartoni del suo giaciglio. Sembrò un episodio isolato e, invece, quattordici anni dopo – sottolinea la rivista – «giovani con la testa rasata piena di confuse nostalgie naziste» hanno compiuto in modo organizzato dei veri e propri «blitz» nei giardinetti di Colle Oppio a Roma come in altre città italiane ed europee. Il fenomeno è, così, divenuto allarmante.

Lo scopo, quindi, del «dossier» – ha spiegato ieri in una conferenza stampa mons. Enzo Serenelli, direttore nazionale delle Pontificie Opere Missionarie – è di «denunciare questi fatti, ma anche di promuovere una riflessione storica per contribuire a ricostruire una cultura positiva che isoli, soprattutto tra i giovani, certi rigurgiti negativi come i nazionalismi esasperati, i conflitti interetnici, l'antisemitismo». Non ci si può limitare a dire – ha affermato don Claudio Sorgi, direttore della rivista – che «i naziskin sono pochi scalmanati, ma va ricordato che così cominciarono altri scalmanati che portarono il cattolico Hitler al potere e poi all'olocausto di sei milioni di ebrei e tanti altri guai». Perciò, realizzando il «dossier» – ha spiegato don Sorgi – si è voluto «favorire un'analisi seria di un fenomeno al di là della cronaca tenendo conto di quanto è avvenuto e continua a verificarsi in Italia con gli extracomunitari ma anche in Europa tra cui quella dell'Est». Anche se non mancano fatti incoraggianti – ha osservato Angelo Paoluzi, redattore capo della rivista – riferendosi alla Germania dove «nell'arco di un mese circa quattro milioni di persone hanno manifestato contro gravissimi atti di xenofobia e di razzismo precedentemente manifestatisi».

Ecco perché la rivista, oltre a riproporre brani di Primo Levi tratti dal suo straordinario libro «Questo è un uomo» e brani del «Diario» di Anna Frank come una documentazione sui lager nazisti con un significativo intervento del rabbino Elio Toaff, si interroga pure su certe contraddizioni che si riscontrano in campo cattolico. In una lettera di Luisa Ayala si chiede come è possibile che dei cattolici, appena usciti dalla messa domenicale, abbiano potuto «firmare una petizione di un comitato di quartiere per allontanare un insediamento di zingari». Mentre altro avrebbe dovuto essere l'approccio a questo problema. Ciò vuol dire che anche i cattolici devono liberarsi da «vecchi demoni». Non è un caso che «in Grecia un governo democristiano discrimini i cattolici – ha osservato don Sorgi – così come avviene in alcuni paesi islamici come il Sudan». Il fatto, poi, che nel mondo siano 17 milioni i rifugiati classificati ed altrettanti quelli non ufficiali pone non pochi interrogativi alla comunità internazionale.

Per battere i fondamentalismi politici e religiosi non c'è che la via del dialogo sostiene la rivista ricordando i contributi di personalità come mons. Pietro Rossano o Gerhart M. Riegner, vice presidente del Congresso ebraico mondiale.

Evasione

Turi, battute per ritovare due detenuti

TURI (Bari). Due detenuti sono fuggiti la scorsa notte dal carcere di Turi, a una quarantina di chilometri da Bari. Sono Carlo Aleardi, di 30 anni, di Gallipoli (Lecce), agente della polizia di Stato accusato di concorso in duplice omicidio, e Francesco Leone, di 31 anni, di Bari, detenuto per rapina, sequestro di persona ed altri reati.

Dell'evasione si sono accorti durante la notte agenti della polizia penitenziaria. Subito dopo sono cominciate le ricerche in tutta la zona, che fino a ieri sera hanno dato esito negativo.

Carlo Aleardi - che è stato sospeso dal servizio - fu arrestato nel novembre dell'anno scorso su ordinanza del Gip del tribunale di Bari Anna Maria Tosto, perché ritenuto responsabile, insieme con un altro poliziotto, il vicesovrintendente Antonio Carrozzo, di concorso nel duplice omicidio premeditato di due giovani, uccisi a Bari il 2 ottobre scorso.

Napoli

Padre e figlio uccisi dai rapinatori

NAPOLI. Padre e figlio, gestori di una pompa di benzina dell'Agip, con annesso autogrill sono stati uccisi nel corso di una rapina a Licola, sul litorale flegreo. È accaduto poco prima delle 18,30. Al distributore sulla superstrada che conduce al complesso balneare «Acquaflash» si è fermata una «Fiat uno» con a bordo due giovani.

Hanno consumato un caffè al bar dell'autogrill. Poi, calzati i passamontagna, hanno affrontato il gestore del distributore, Giovanni Marcone di 47 anni, ed il figlio Pietro di 21, estraendo le pistole. Secondo la ricostruzione della polizia i rapinatori si sarebbero impadroniti dell'incasso. Ad un accenno di reazione del gestore i rapinatori hanno esploso numerosi colpi di pistola, uccidendo i benzinai, che sono morti prima di giungere in ospedale. La polizia ha trovato fino ad ora dodici bossoli per terra.

Il ministro: «La crisi economica può riflettersi sulla stabilità». Oggi relazione a palazzo Chigi
I parziali successi nella lotta contro la mafia. «Nel '92 i delitti più gravi sono diminuiti»

Mancino: «Al Sud rischio di rivolta»

Oggi ne parlerà il consiglio dei ministri. Ieri, il tema è stato affrontato da Nicola Mancino: la crisi economica potrebbe avere riflessi allarmanti sulla stabilità, soprattutto nelle grandi aree urbane del Sud. Il ministro dell'Interno lo ha detto durante la cerimonia d'inaugurazione dell'Istituto superiore di polizia, a Roma. La lotta contro le quattro mafie e la diminuzione dei delitti nel '92.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La crisi economica e i possibili riflessi sulla «stabilità, soprattutto nelle grandi aree urbane del Sud», ed il pericolo mafia, ancora fortissimo, nonostante i recenti successi: questi i rischi dai quali ha messo in guardia il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, nel suo discorso durante l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Istituto superiore di polizia, svoltasi ieri a Roma.

Sulle possibili conseguenze della crisi economica, il ministro ha pronunciato parole preoccupate: «C'è più di un osservatore che prevede che la situazione possa diventare difficile e seria. Si teme soprattutto il diffondersi di una collera che nelle grandi aree urbane del Mezzogiorno potrebbe diventare fattore di instabilità». Il tema è delicato, e Mancino oggi lo sottoporrà all'attenzione del consiglio dei ministri. È già pronta una relazione che denuncia l'allarme e suggerisce eventuali contromisure.

Alla cerimonia di ieri ha partecipato anche il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, oltre ai presidenti della Camera e del Senato, al ministro della Giustizia, al presidente del Consiglio di Stato. Mancino ha detto che sarebbe un «tragico errore» considerare i recenti successi nella lotta contro la criminalità organizzata come una vittoria definitiva ed ha ricordato che «si tratta solo di una tappa di un cammino che sarà ancora difficile e lungo. I successi conseguiti dimostrano che si è imboccata la strada buona, la strada di una ritrovata efficienza, di una prontezza di risposta».

Non mancano nicchie d'ottimismo. Nel '92, s'è registrata, per esempio, una «netta inversione di tendenza» negli indici di delittuosità. Il decremento globale dei reati, rispetto al '91, è dell'8,76%, e migliora notevolmente se rapportato alle categorie dei delitti più gravi: diminuiscono del 20% gli omicidi volontari, del 12 i tentati omicidi, del 18 le rapine, del 27 le rapine gravi. E se, diversamente, cresce del 21 per cento il numero delle estorsioni denunciate, ciò potrebbe significare «più che un'impennata dei fatti estorsivi un processo positivo di liberazione dalla soggezione e dalla paura delle vittime».

Valutando la situazione delle quattro regioni a rischio, gli omicidi volontari diminuiscono del 15% in Campania, del 36 in Puglia, del 43 in Calabria, del 13 in Sicilia. Le rapine del 30% in Campania, del 12 in Puglia, del 29 in Calabria, del 17 in Sicilia. Inoltre: nel '92, è stata sequestrata una quantità più che doppia di stupefacenti, rispetto al '91.

Ma i successi più vistosi - ha sottolineato il ministro dell'Interno - si sono avuti nella localizzazione e cattura dei latitanti: 5.793, nel corso dell'anno scorso, quelli assicurati alla giustizia. Tra questi, nomi che appartenevano al gotha della criminalità organizzata, e mitizzati come invincibili: Carmine Alfieri, Raffaele Stolder e Rosetta Cutolo per la camorra; Domenico Libri per la 'ndrangheta; Carlo Cantanna per la Sacra corona unita; Pietro Vernengo, Filippo Rimi, Giuseppe Madonia e il capo indiscusso Totò Riina per Cosa Nostra. Quanto ai rapporti mafia-politica, dal giugno '90, sono stati sciolti 45 consigli comunali, dei quali 17 in Campania, 15 in Sicilia, 11 in Calabria e 2 in Puglia. Recentemente, poi, sono arrivate a ottanta le deleghe concesse dal Viminale ai prefetti, che permettono a questi di consultare gli atti delle amministrazioni comunali e provinciali sospetatte di collusioni con la criminalità organizzata. «Provvedimenti – ha detto Mancino – varati in uno spirito di rispettosa, ma intransigente sorveglianza della vita degli enti locali».

Infine, l'aggressione economica alle quattro mafie: è di due mila miliardi il valore dei beni mobili ed immobili sequestrati nel '92, perché «di non dimostrabile provenienza lecita».

Antonio Loi era impegnato in un servizio di pattugliamento

Colpito per errore da un carabiniere il poliziotto ucciso nel Messinese

WALTER RIZZO

PATTI (Messina). Ormai non ci sono più dubbi. Antonio Lai, l'agente di polizia colpito ieri sera da un proiettile alla testa è stato ucciso per errore da un militare dell'arma dei carabinieri. La conferma è arrivata ieri mattina dal sostituito procuratore della Repubblica a Patti Maurizio Salamone, che segue le indagini sulla sparatoria assieme al collega Giuseppe Santalucia.

Tutto comincia intorno alle 19 quando una pattuglia dei carabinieri a bordo di una Pugeot 405 *Station wagon* inizia un giro di perlustrazione tra le villette del *resindence* «L'Altro Airone» a San Giorgio, una località sul litorale tirrenico della provincia di Messina. In una stradina i militari notano una Fiat Uno bianca, rubata qualche tempo prima a San Fratello, sui Nebrodi. Accanto alla vettura una fiat 127 e tre persone. I militari intimano l'alt, ma i tre saltano in macchina e si danno alla fuga. Partono i primi colpi. I carabinieri prima sparano in aria, poi mirano ai fuggiaschi, che, nonostante la scarica di proiettili, riescono ad allontanarsi inseguiti dall'auto civetta dei militi.In breve però i militari perdono contatto e tornano verso il luogo dov'era rimasta la Fiat Uno, pensando che i tre malviventi ritornino per recuperare la vettura. Pochi istanti dopo dal buio sbucano fuori due fari che puntano dritti verso la Fiat Uno. È un attimo. Dall'auto dei carabinieri partono altri tre colpi. A far fuoco è il più giovane ed inesperto componente dell'equipaggio, Salvatore Licciardello, 20 anni, un ausiliario che avrebbe finito il suo servizio di leva nell'arma tra 20 giorni. I proiettili centrano la vettura. Poi si sentono delle urla. Solo a quel punto ci si rende conto che l'auto contro la quale erano stati indirizzati i colpi era una «Volante» del commissariato di Patti. Antonio Lai è accasciato sul sedile. Ha la testa coperta di sangue, mentre il suo compagno Domenico Palmeri cerca disperatamente di sorreggerlo, urlando disperatamente.

La «Volante» di Lai e Palmeri era stata chiamata da una telefonata al commissariato di Patti. Qualcuno, allarmato dagli spari tra i carabinieri e i malviventi, aveva telefonato alla polizia chiedendo aiuto. Poche ore dopo, ad un posto di blocco, verranno arrestate tre persone che viaggiavano a bordo di una Fiat 127. Due di loro, Saverio e Vittorio Baratta, 19 e 60 anni, feriti rispettivamente alla mano e al fianco. Assieme a loro è stato arrestato anche Giuseppe Baratta di 63 anni. Sarebbero i tre ladri intercettati dai carabinieri.

Antonino Lai era tornato a Patti solo da pochi giorni, dopo un periodo di vacanze, trascorso assieme alla moglie e ai figli in Sardegna. In polizia da 11 anni, Lai aveva svolto la sua attività quasi esclusivamente in provincia di Messina.

Ieri mattina a Messina si è recato il generale Giorgio Cancellieri, comandante della regione Sicilia dei carabinieri che ha avuto un colloquio col questore di Messina Carlo Ferrigno. La morte di Antonino Lai ha scatenato intanto un vero putiferio tra le forze dell'ordine. Il segretario nazionale del Siulp, Roberto Sgalla non usa mezzi termini. «Il nostro è un lavoro pericoloso – dice – e la morte di Lai dimostra ancora una volta l'assoluta necessità di un reale coordinamento tra le forze di polizia affidato al questore e la realizzazione di sale operative comuni e di un unico numero telefonico al quale possono rivolgersi i cittadini». Durissima la posizione del Sindacato autonomo Sap «Lai più che vittima del dovere – scrive il Sap – à vittima del mancato coordinamento tra le forze di polizia, lasciate libere di operare senza regole certe e obbligatorie e di spararsi addosso le une con le altre...».

Arrestati a Aprilia cinque componenti della famiglia Alvaro, titolari della «Comitel»

Affiliati alla 'ndrangheta, ma con appalti Sip Traditi dal fisco i «boss dei telefoni»

Incastrati per una frode fiscale i boss delle telecomunicazioni. I 5 componenti della famiglia Alvaro, titolari della Comitel, citati per ben tre volte nella realzione antimafia come affiliati della n'drangheta, sono stati arrestati la scorsa notte nella villa bunker di Aprilia. L'accusa è di associazione per delinquere, frode fiscale e bancarotta. Per dieci anni hanno ottenuto dalla Sip appalti per 50 miliardi di lire.

ANNA TARQUINI

ROMA. Citati per ben tre volte nella relazione della commissione parlamentare antimafia del '91 come famiglia affiliata alla 'nrangheta, sono stati incastrati per una frode fiscale. I cinque componenti della famiglia Alvaro, titolari della Comitel, la società di telecomunicazioni fallita un mese fa cui la Sip aveva affidato il monopolio degli appalti nel Lazio, sono stati arrestati la scorsa notte nella villa bunker costruita con tanto di torrette di vigilanza in via Gramsci, ad Aprilia. L'accusa formulata dal Gip, su richiesta del pm Pietro Allotta, è di occultamento di bilancio, associazione per delinquere finalizzata a truffe, bancarotta fraudolenta. In manette sono finiti «Don Vincenzo» Alvaro, di 59 anni, calabrese trapiantato nel Lazio da circa dieci anni, e i suoi fratelli Antonino, di 49, Angelo Orlando, di 45, Francesco, di 39, e Salvatore di 48, oltre a due collaboratori, Luigi Infantino, avvocato di fiducia nonché penultimo amministratore delegato della Comitel e Aldo Valentino Chizzoniti considerato il tuttofare della famiglia calabrese.

Commesse ricevute dalla Sip per 50 miliardi, buchi nel bilancio, 5 miliardi di evasione dei contributi Inps e, come se non bastasse, un passaggio del rapporto della commissione antimafia sulla presenza della malavita nel Lazio che non lasciava adito a dubbi: «Con i gruppi locali della 'ndrangheta anche le partecipazioni statali intrattengono rapporti se è vero – ha denunciato l'Arma – che la famiglia Alvaro riceve appalti dalla Sip, dall'Enel e da altre aziende pubbliche».

La vicenda della Comitel, inizia nell'89 con un'interrogazione parlamentare presentata dal partito comunista. Ma è nel marzo del '92, con una denuncia presentata questa volta da Cigl, Cisl e Uil, che scoppia lo scandalo. Si parla di «infiltrazioni criminali negli appalti Sip, di commesse concesse per anni senza un adeguato controllo della legge Rognoni-La Torre». La Sip nega, ma i sindacati iniziano una vertenza che coinvolge, tra gli altri, i 600 lavoratori dell'impresa che da un giorno all'altro si trovano senza lavoro.

Per dieci anni la famiglia degli Alvaro, che possiede aziende anche in Calabria, in Toscana e in Friuli, opera in maniera sistematica: si inserisce con sostanziali contributi nelle aziende in crisi e poi le rileva. In poco tempo diventa la seconda azienda di telecomunicazioni del Lazio. Grande disponibilità di capitali, ma più di 5 miliardi di contributi previdenziali non versati. Dopo la denuncia, vengono avviate le indagini sull'attività finanziaria della società. Nel giugno scorso Guardia di Finanza e Carabinieri di Latina vengono incaricati dal pm Allotta di perquisire la sede della società e le abitazioni della famiglia Alvaro per sequestrare i documenti. Quando gli investigatori accertano le frodi fiscali e i bilanci truccati, l'azienda è già in crisi. Venti giorni fa, il tribunale ne dichiara il fallimento. «Gli Alvaro e i loro legali sparirono dalla circolazione per mesi – ha detto ieri il curatore fallimentare del tribunale Luigi Berri – tutte le sedi legali indicate nella dichiarazione risultavano inesistenti. Persino la loro richiesta di opposizione al fallimento era stata curata da un famoso avvocato poi risultato estraneo alla vicenda».

«La notizia dell'arresto dei fratelli Alvaro ci fa felici – ha detto ieri il segretario della Cgil Fulvio Vento – perché significa che abbiamo vinto la nostra battaglia e che anche la magistratura ci ha dato ragione».